

Gustavo Buratti
L'ALTRA RELIGIONE

Testo pubblicato sulla rivista "L'impegno", Borgosesia, agosto 1987.

E' opinione abbastanza diffusa che la rivendicazione operaia e socialista di fra Dolcino, culminata nelle grandiose manifestazioni del 1907, quando al "martire e precursore" si innalzò l'obelisco sul monte Massaro, sia stata un'operazione "colta", cioè indotta (e condotta) dagli intellettuali, anziché riscoperta dalla memoria di classe. Fin dal 1° maggio 1890, tuttavia (la festa dei lavoratori era stata deliberata dal Congresso internazionale socialista, soltanto l'anno prima), l'operaio cartario Federico Scaramuzzi (1860-1926), con un gruppo di socialisti biellesi, si inerpì sul monte Rubello (luogo dove Dolcino, Margherita e Longino Cattaneo furono catturati dopo una disperata resistenza il venerdì santo del 1307) per issarvi un'enorme bandiera rossa che fu visibile fin da Biella (1). Contemporaneamente, Campertogno intitolò a fra Dolcino un teatro; a Borgosesia, per iniziativa del consigliere comunale Francesco Ottone, gli si dedicò una via; il che provocò un aspro dibattito tra la clericale "Gazzetta della Valsesia" (21 giugno) e il radicale "Monte Rosa" (2). Il 15 agosto 1895, *"i nuovi eretici si diedero appuntamento lassù, a 1800 m. sul livello del mare (...). Verso il meriggio l'adunanza può dirsi completa. Oltre 150 compagni sono venuti da tutte le parti del circondario di Biella e da quelli finitimi di Varallo e Vercelli. Ciascuno consuma le provviste di viveri che si è portato od ha acquistato dal vivandiere del rifugio, indi si passa ai lavori. Un solo oggetto è iscritto all'ordine del giorno: fondazione di un settimanale circondariale"*(3). La riunione avvenne nelle adiacenze del santuario del San Bernardo in un corpo di fabbricato che serviva da momentaneo rifugio per i pellegrini. Due carabinieri giunsero trafelati, *"berretto in testa e fucili ad armacollo"*(4) ed assistettero ai lavori. Il periodico avrebbe dovuto chiamarsi "Il Monte Rubello", e gli stampati preliminari uscirono infatti con questo titolo, ma fu poi mutato in quello incolore di "Corriere Biellese" perché quella testata, già regolarmente iscritta, era disponibile (ceduta ai socialisti dal mazziniano Giuseppe Ubertini) e risparmiava così le lungaggini della registrazione e molte prevedibili difficoltà (5). L'idea di costruire un monumento in onore di fra Dolcino venne allo stesso operaio che il 1° maggio 1890 aveva issato la bandiera rossa sul Rubello. Nel 1898, nei giorni della più feroce repressione conseguente alle cinque giornate proletarie di Milano, soffocate nel sangue della strage voluta dal generale Bava Beccaris, Federico Scaramuzzi *"fuggiva il governo tiranno che non mantiene i patti statutari (e) batteva i sentieri già battuti dai dolciniani e poi dai tessitori in lotta del 1877"*, come si legge in una lettera scritta ad Emanuele Sella a Ginevra (6), proponendogli che di lì *"a nove anni, noi tutti vittime dell'infame borghesia saremo sul Rubello a cerimonia il VI centenario del grande ribelle: ma santo precursore"*. Fu quindi Sella, intellettuale molto vicino al socialismo, ad accettare la proposta, e non viceversa. Unitamente ai compagni Umberto Savio (1870-1946), deputato, Basilio Garbaccio (1875-1956), Giorgio Angelino (1871-1929) ed al mazziniano Giuseppe Ubertini (1859-1916), Sella fu il più illustre animatore e realizzatore dell'idea di Scaramuzzi. Poiché sulla vetta del Rubello era stato edificato il santuario di San Bernardo (nel 1839, al posto dell'antica cappella) si decise di costruire un obelisco sulla cima del Massaro, che fa parte dello stesso "spartiacque", distante ad occidente poche centinaia di metri in linea d'aria (7). L'appezzamento per l'obelisco fu ceduto dai due tessitori di borgata Frieri di Valle Superiore di Mosso, Antonio Franchino fu Alberto e Luigi Franchino fu Giovanni Battista, all'onorevole Umberto Savio, per conto del comitato festeggiamenti dolciniani, al fine di costruire *"un'opera riguardante il grande eresiarca e precursore del moderno libero pensiero, per la somma di lire 100 promettendo un supplemento non maggiore a lire 50 nel caso che ciò sia reso possibile al Comitato per le sottoscrizioni popolari attualmente in corso"* (8). Fu redatto il relativo progetto e richiesta la regolare licenza edilizia al comune di Valle Superiore di Mosso. Immediatamente dopo l'acquisita disponibilità del terreno, si iniziò l'opera di trasporto del materiale (si calcolò che servivano 80 metri cubi di pietre) e si organizzarono tre squadre. La prima di esse cominciò i lavori domenica 9 giugno: venti persone, a piedi ovviamente, portarono lassù, a 1491 metri, 25 metri cubi di pietre. Appena giunti al Massaro, vollero rinnovare l'azione del 1° maggio 1890 ed issarono un enorme vessillo rosso

all'altezza di 11 metri, corrispondente al vertice del futuro obelisco, e di 25 metri quadrati, come la base dell'obelisco, in modo che tutto il Biellese potesse conoscere l'ispirazione e l'intenzione dei promotori; i lavori erano diretti da Cleto e Giovanni Strobino da Pistoiese. La domenica successiva, 16 giugno, vi salì la seconda squadra: vi furono operai che *"dopo aver lavorato tutta la notte in fabbrica si recarono su questa vetta per dare la propria opera"*(9). La posa della prima pietra era fissata per domenica 23 giugno, quando un gruppo di operai, che si era dato appuntamento alle 5 antimeridiane alla brughiera, raggiunse il Massaro con un nuovo carico; ma il brutto tempo consigliò di rinviare la cerimonia al sabato successivo, 29 giugno. Ai lavori ed alla semplice ed esaltante ma simbolica posa della prima pietra, parteciparono allora novantacinque lavoratori. Una pergamena (10), con tutte le firme dei presenti, fu posta a mezzogiorno entro un astuccio di vetro; in alto si misero i ritratti di Dolcino e Margherita unitamente alle medaglie della rivista *"L'Asino"* (che con il socialista *"Corriere Biellese"* ed il liberale *"La Tribuna Biellese"* fu tra i grandi patrocinatori dell'iniziativa) e del PSI, con gli elenchi delle tre squadre che presero parte ai lavori, e agli articoli di polemica di Ubertini contro *"l'innominabile giornale dei preti"*(11). Al posto delle monete d'oro, come d'uso, fu messo un centesimo. Il tutto deposto in un buco scavato nella pietra, ricoperto con una grossa pietra dove si leggeva: *"Nel VI centenario del martirio di fra Dolcino rivendicato, il popolo"*. L'obelisco quel giorno era stato innalzato a 3 metri. Si lavorò senza sosta tutta la settimana successiva, ed il 15 luglio 1907 l'opera era compiuta: 11 metri di altezza e 5 di lato di base. Il 21 luglio si pose la lapide che riportava, con le date 1307-1907, la scritta della prima pietra, opera del marmista Giovanni Pellerey, che non volle nulla per il suo lavoro. Poco prima *"Il Biellese"*, che da mesi rabbiosamente osteggiava la manifestazione, minacciosamente ammoniva che *"un giorno o l'altro si troverà l'obelisco giù per i burroni"*. Il *"Corriere Biellese"* replicava che *"noi lo daremo in custodia a quei forti e coraggiosi operai che hanno sacrificato le ore di riposo, per portare il loro valido aiuto per erigerlo e che, se sarà il caso, sapranno anche far rotolare giù nel torrente Sessera il vostro S. Bernardo con tutte le relative cianfrusaglie"*(12). Per iniziativa di Emanuele Sella, Pellerey provvide ad incidere altre lastre di marmo che riportavano le famose tre terzine di Dante (13) su fra Dolcino; per la loro larghezza (3 metri per lato), le lapidi non potevano senza pericolo essere affidate ai muli, dovettero provvedervi quaranta persone per potersi dare il cambio, più un mulo per i cantonali di marmo. L'11 agosto tutto era pronto per la fantastica manifestazione. Si organizzò una corsa speciale del treno Biella-Valle Mosso, e sul Massaro convennero diecimila persone con centinaia di bandiere delle sezioni e circoli socialisti, leghe operaie e contadine; erano anche presenti le insegne repubblicane, anarchiche e massoniche (14). Vennero venduti opuscoli stampati per l'occasione (15). *"Il Biellese"*, per protesta, uscì listato a lutto. Dal *"Corriere Biellese"*, il 13 agosto, con un cavallottiano fondo dal titolo *"Toccati!"*, il giornale clericale fu definito *"l'organo locale della pornografia cattolica (che) con le proprie secrezioni biliari e fegatosi"* fu, in quella domenica splendente di sole, *"schiaffeggiato in pieno viso dalla folla immensa accorsa malgrado le obstrepenti imprecazioni ad onorare la vittoria di fra Dolcino"*. I numeri successivi dei due giornali locali promotori, il *"Corriere Biellese"* (20 agosto) e *"La Tribuna Biellese"*, (18 agosto) diedero ampio e trionfale resoconto della manifestazione. La reazione clericale non tardò a mettere in atto le minacce. Nel novembre di quello stesso 1907 le lapidi furono danneggiate. Garbaccio si affrettò ad informare Sella, patrocinatore della loro apposizione, il quale rispose con accorato sdegno il 19 novembre (16). Riprese, più veemente che mai, la polemica con il giornale cattolico. *"Il Biellese"* (22 novembre 1907) giunse ad insinuare che autore od ispiratore del gesto, sarebbe stato lo stesso Basilio Garbaccio, per avere il pretesto di scagliarsi contro il santuario di San Bernardo, avendo già minacciato i cattolici di farlo *"rotolare in Sessera con tutte le cianfrusaglie"*. Indignata la replica di Garbaccio (17) che, su *"La Tribuna Biellese"* prese anche lo spunto per rilanciare l'idea di fondare ai piedi del Massaro una *"colonia alpina per i figli del popolo, iniziativa altamente umana e civile, contrapposta a quest'opera anticivile del clero"*(18) (e cioè all'offesa arrecata alle lapidi dantesche). Durante la guerra mondiale, nel 1917, ci fu un ritorno di fiamma nell'interesse per Dolcino, dovuto alla rivoluzione russa ed alle manifestazioni pacifiste del luglio a Biella (che portarono all'arresto di alcuni giovani socialisti, fra cui Ottavio Capra, Virgilio Luisetti, Alfonso Ogliaro) e dell'agosto a Torino. Il 16 ottobre, i socialisti salirono all'obelisco dolciniano, per una chiara manifestazione antimilitarista, sottolineando un aspetto

che già nel 1907 (proprio mentre si rivendicava Dolcino si svolgevano infatti le grandi manovre militari in Valsesia) aveva caratterizzato (e caratterizzerà dopo il 1974) il movimento di riscoperta di Dolcino e Margherita (19). I convenuti visitarono l'obelisco eretto dieci anni prima, dopo però constatarono che era *“stato nuovamente soggetto alle malversazioni di alcuni vandali che non possono essere che cattolici settari e bigotti, o mandatari di cattolici bigotti e settari: il filo del parafulmine, ove approdasse alla punta del parafulmine stesso, andrebbe a scaricarsi ove è situata la mensola, cagionando probabilmente la demolizione e l'atterramento della parte superiore dell'obelisco. Le due lapidi laterali, poste nelle facciate a nord e ad occidente dell'obelisco sono completamente asportate e di esse non vi è più traccia alcuna. Le due esistenti nelle facciate a sud ed a levante sono tutte sfregiate con colpi di ferro tagliente e con figure e parole che non possono essere state fatte che da preti o mandatari di preti, da scagnozzi insomma e sacrestani arrabbiati ed intolleranti, pullulanti ancora in discreto numero all'ombra delle canoniche e dei templi della sacra superstizione”*(20). Sdegnati, e pensosi della tragedia della guerra, così in contrasto con la tranquillità di quei luoghi montani, i convenuti si fermarono in fraterna agape all'alpe del Margosio. “Il Biellese” replicò duramente scagionando gli ambienti cattolici, ed attribuendo invece a quelli socialisti la vocazione della violenza come dimostrerebbero i recenti “fatti di Torino” (21). A fine luglio 1927, nottetempo, l'obelisco subì l'ultimo definitivo attentato e fu demolito con la dinamite (o, secondo altre testimonianze, a cannonate con il pretesto di esercitazioni militari di tiro d'artiglieria pesante). Fu dunque quando ormai era in corso il “fidanzamento” tra la chiesa cattolica romana ed il fascismo, destinato a concludersi con il “matrimonio” tra i due poteri assoluti nel concordato del 1929, che il monumento innalzato dal movimento operaio biellese e valesiano fu trovato “giù per i burroni”, come esattamente vent'anni prima aveva preconizzato “Il Biellese”. Il fascismo non mancò di perseguire le minoranze religiose, ma l'abbattimento dell'obelisco a fra Dolcino fu, che io sappia, l'unica violenza dinamitarda, e si rivolse contro un simbolo della prima riforma medioevale e, *pour cause!*, il “Popolo Biellese”, periodico fascista locale non fece cenno della notizia, mentre il bisettimanale cattolico scrisse a proposito dell'obelisco: *“Se duole sempre l'atto vandalico, ben poca eco può avere il fatto abbattimento, perché quel povero cumulo di pietre aveva cessato di essere, come si augurò e si credette dai promotori, un faro ed un punto di riferimento”* (22). Un tono compiaciuto, dunque, appena celato da un velo di gesuitica ipocrisia. La cronaca di questi fatti era già stata raccontata, anche se non molto nota nei particolari (23). Grazie al dottor Vittorio Parmentola, mazziniano, direttore del Museo del Risorgimento di Torino, siamo venuti a conoscenza di uno scambio di corrispondenza inedita, conseguente alla notizia pubblicata da “Il Biellese”, intercorso tra il direttore responsabile del bisettimanale cattolico, Germano Caselli (24), e il mazziniano Giuseppe Bruni (25). Da Massa Marittima, il 9 agosto 1927, Bruni inviò la seguente lettera di chiarimento: *“Nel suo giornale del 2 agosto leggesi una corrispondenza da Trivero riguardante l'atterramento dell'obelisco a “fra Dolcino”, dalla quale si apprende che l'obelisco era stato eretto come segnacolo di antireligiosità e di anticlericalismo da un Comitato, di cui faceva parte, oltre l'avv. Umberto Savio e Basilio Garbaccio, il mazziniano, caduto nella grande guerra, alla quale era andato volontario, Giuseppe Ubertini. Vi è in questa... cronistoria, se così vogliamo chiamarla, una stonatura che dà a me la necessità di una modestissima osservazione. Il corrispondente da Trivero ha avuto indubbiamente la pretesa di scrivere un po' di storia facendo il cronista e non è giusto scrivere la storia irridendo o tentando di falsare il pensiero, che se alla storia voleva unire la critica doveva ricordare che questa critica è efficace solo quando è sostanziata da verità, non da errore o per lo meno superficialità di conoscenza di uomini e di cose, che per molti orecchi può suonare irriverezza dire che Giuseppe Ubertini fu promotore dell'obelisco a fra Dolcino, per una affermazione di irreligiosità. Sostenni, in una mia recente pubblicazione “Giuseppe Ubertini. Una vita mazziniana” che pochi spiriti furono profondamente religiosi come Giuseppe Ubertini e conclusi con l'aggiungere all'esempio tutta la forza morale scaturita dalla fede religiosa dell'Uomo che il vostro corrispondente definisce “irreligiose”. Non ho da togliere una sillaba a ciò che scrissi e quindi è mio dovere (assalito dal dubbio di vedere l'Ubertini sceso nel sepolcro senza essere riconosciuto nemmeno dai suoi conterranei) ripetere che la vita e la morte di questo umile eroe fu affermazione di alta religiosità, attestazione di devozione inflessibile ai principi*

religiosi che santificarono i suoi pensieri e le sue azioni, in quanto che la religione era per Lui fede sentita e non abitudine e pratica esteriore. Il suo spirito saturo di alta religiosità gli fece comprendere ed amare Dio che ebbe sempre sul più alto fastigio della concezione etica della vita ed anche la sua politica fu una severa morale infiammata ed illuminata da una fede i cui estremi perni si chiamano: Dio, Umanità, Patria, Dovere e Amore. Coll'erezione dell'obelisco a fra Dolcino, gettandosi contro l'onda travolgente del settarismo e dei pregiudizi Egli intese non fare un punto di riferimento (come dice il corrispondente) alle aberrazioni dei vieti anticlericalismi che urlano nelle piazze e si genuflettono, poi, nelle sacrestie, ma intese ricordare un evento storico del suo paese e rendere omaggio al martirio che non si offusca con una negazione e coll'ostracismo dato all'idea che il martire disinteressatamente professò, ed anche in questo che il fanatismo può sembrare eresia, l'anima di Giuseppe Ubertini fu eminentemente religiosa. Dissi, nella pubblicazione sopra accennata, che ogni atto della vita dell'Ubertini fu irradiazione dell'idea religiosa che luceva nella sua anima, e che mai la minima dissonanza vi fu nella traduzione in atti della dottrina che sgorgava dalla sua vita interiore, dottrina sublime che quasi sessantenne lo guida ad immolarsi serenamente per la Patria contrapponendo al gelido soffio dell'ironia che irrideva al suo sacrificio un'anima, una idea, ed una volontà sublime di servire ad esempio e di sprone alle incertezze ed alle viltà dei suoi detrattori, ché molti, non si può negare, ne ebbe. Era mio dovere rendere omaggio, anche in questa occasione, alla possente fede religiosa di Giuseppe Ubertini e riaffermare, di fronte ad una negazione che la sua vita fu affermazione continua, inconfutabile, di alta religiosità, e quindi, Giuseppe Ubertini, irreligioso, è un controsenso che merita di essere rimarcato! Confido, al riguardo, nella di Lei imparzialità giornalistica e mentre sentitamente La ringrazio, Le porgo i miei ossequi". Questa lettera è una preziosa testimonianza a chiarimento di come "religiosità" e "cattolicesimo" non siano sinonimi; e, oltre a illuminare la figura di Ubertini, appassionatamente difesa dall'oblio in anni in cui l'oscurantismo sembrava trionfare su ogni ideale umanitario, situa nel contesto della riforma popolare i promotori delle onoranze a fra Dolcino, apostolo del "Cristo socialista". Luce Garbaccio, figlia dell'altro grande animatore di quella rivendicazione con Scaramuzzi e Giorgio Angelino, mi confermò che anche suo padre era "anticlericale, ma anche profondamente cristiano"(26). Ubertini aveva comunque fatto parte della "Fratellanza Anticlericale" del Mortigliengo. Il "Biellese" non pubblicò il chiarimento di Giuseppe Bruni, cui però il direttore Caselli si sentì in dovere di rispondere personalmente in una lettera del 15 agosto 1927, in cui, fra l'altro, si legge: "Ho ricevuto il suo "Chiarimento" che non posso pubblicare. Il "Biellese" è un giornale cattolico e, cattolicamente parlando, non può ammettere che si possa credere in Dio e non nelle pratiche comandate dalla Chiesa. Nei secoli, la guerra alla Chiesa è quasi sempre stata impostata su questo terreno e la Chiesa ha sempre condannato senza remissione. Su questo argomento non possiamo nemmeno iniziare una discussione in quanto è Credo indiscutibile. Stabilito questo tutte le argomentazioni del suo chiarimento si riducono ad una apologia di uomini, fatti e idee che un giornale cattolico non può logicamente nemmeno ospitare, sia pure per combatterle senz'altro. Ripensandoci un momento io credo che Lei si convincerà che parliamo un linguaggio diverso e che non è proprio il caso d'iniziare una conversazione. Del resto al povero Ubertini il giornale non ha perduto per nulla il rispetto in quanto ha citato il suo eroico sacrificio. Riguardo alle sue idee è un'altra cosa, in quanto una morte gloriosa, non può mettere il suggello dell'infallibilità alle idee che il morto professava". Mi piace pensare che la sbrigativa rozzezza di Germano Caselli, che mi fu amico e che ricordo d'animo generoso e laico, celasse un certo imbarazzo nel dover riaffermare tesi "indiscutibili", quale quella che chi crede in Dio dovrebbe "sottostare alle pratiche comandate dalla Chiesa" (cattolica). L'ospitalità alla lettera di Bruni avrebbe, in effetti, anche se pubblicamente confutata, reso omaggio alla tesi opposta e fatto nascere dubbi nei lettori educati all'equivalenza religione uguale chiesa romana. Bruni conservò questa lettera, quale prezioso documento della più assoluta chiusura dei cattolici militanti verso i "credenti" diversi; chiusura tipica in uno Stato, quale l'Italia, (pre)potentemente condizionato dalla controriforma in ogni manifestazione culturale. Ottant'anni dopo l'inaugurazione dell'obelisco, e sessant'anni dopo il suo abbattimento, ricorderemo soltanto che la conclusione del "Biellese" è stata errata. Nei giorni della Liberazione, dopo che i luoghi dolciniani furono teatro della Resistenza, quando Dolcino ispirò persino alcune azioni della guerriglia partigiana (27), un socialista, Nino Strobino, emigrante,

perseguitato politico appena rimpatriato, su una pietra tra i ruderi di quell'obelisco che egli aveva contribuito a costruire, col minio rosso scrisse: "Queste pietre sono sacre". Nel 1974, sui resti del monumento, fiorì il cippo che, ancora auspice il "Corriere Biellese", si volle portare lassù (28). Il Centro Studi Dolciniani, l'audiovisivo composto da giovani operai, i nuovi libri e le pubblicazioni, le mostre storiche, le conferenze e i dibattiti, la ormai tradizionale festa della seconda domenica di settembre al Massaro e all'alpe Margosio (proprio come facevano i socialisti di un tempo), dimostrano che quel povero cumulo di pietre rimane, tuttora, un punto di riferimento.

NOTE

1) Enzo Barbano, *Storia della Valsesia*, Borgosesia, Società valesiana di cultura, 1967, p. 185, nota 18.

2) Elena Rotelli, *Fra Dolcino e gli apostolici nella storia e nella tradizione*, Torino, Claudiana, 1979, p. 88.

3) Rinaldo Rigola, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese*, Autobiografia, Bari, Laterza, 1930, p. 141.

4) Idem, p. 142.

5) Idem, p. 141 e ss.

6) Pietro Secchia (in: *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 162) anticipa al 15 maggio la riunione del 1895 sul Monte Rubello, per dar vita ad un settimanale socialista biellese. Tuttavia il giorno esatto dovrebbe essere quello ricordato da Rigola (15 agosto) che, con l'onorevole Dino Rondani, fu uno dei due promotori dell'incontro. Secondo Enzo Barbano, (op. cit., p. 185, nota 18), anche i fondatori del settimanale radicale "La sveglia" si trovarono, nel 1881, sul Rubello. Il "Comitato biellese per la commemorazione seicentaria" aveva inoltrato regolare domanda alla Giunta municipale di Trivero per ottenere il patrocinio della festa e la concessione di una piccola parte di terreno dello spiazzo situato sulla sommità del Monte Rubello e prospiciente il Santuario di San Bernardo "allo scopo di innalzar colà un ricordo duraturo al coraggioso frate ribelle". Ciò provocò la rabbiosa reazione dei clericali che respinsero la provocazione. "Di tutto si fece. Si predicò dal pulpito, rinnovando gli orrori sull'eresiarca, con spavento delle vecchie beghine e dei fanciulli, si levarono inni alla Madonna e a San Bernardo imploranti protezione per i fedeli e maledizioni agli eretici e si convocarono adunanze... in canonica alle quali parteciparono le maggiori personalità del clericalume ipocrita-affaristico. Dal prelado maggiore al vecchio priore rimbambito, dall'amministratore venduto a tutta l'accozzaglia di falliti moralmente e materialmente, tutti si sono trovati concordi per intralciare l'opera di rievocazione storica di fra Dolcino, facendo pressione presso i consiglieri notoriamente pieghevoli alla altrui volontà, al solo invito di partecipare alla... greppia clericale" (cfr. "Corriere Biellese", 24 maggio 1907, p. 3). Nel Consiglio Comunale di Trivero la discussione fu molto vivace tra il consigliere di maggioranza e quello di minoranza, socialista. Piuttosto di votare la maggioranza si squagliò: uno dopo l'altro i consiglieri contrari si allontanarono, sindaco compreso, e la seduta fu chiusa per mancanza del numero legale, con l'indignazione dei consiglieri di sinistra che accusarono la maggioranza di ignavia e di vigliaccheria. Fu così che non si ottenne l'autorizzazione ad erigere l'obelisco sullo stesso spiazzo dove sorge il santuario di San Bernardo, e si dovette "ripiegare" sul fronteggiante Monte Massaro. Anche il Movimento operaio di Vercelli si associò alla "rivendicazione" di Dolcino del VI centenario, apponendo una lapide, sul muro esterno della Casa del Popolo, con inciso il testo seguente:

*"A Fra Dolcino
qui in Vercelli
dalla tirannide sacerdotale
attanagliato ed arso
il 1° giugno 1307
par aver predicato
la pace e l'amore fra gli uomini
oggi che l'antica speranza
rivivente nei secoli
sta con la nuova era
per diventare realtà
1° giugno 1907".*

I giornali socialisti del tempo, "La Risaia" (Vercelli) e "Il Corriere Biellese" (Biella) riportano la notizia. Con l'avvento del fascismo la lapide fu ritirata e posta in soffitta per evitare che venisse distrutta. Nel gennaio 1988 nel solaio di un palazzo di Vercelli la lapide è stata rinvenuta, e depositata al Museo Leone della città. In seguito al ritrovamento, amministratori dei Comuni di Biella, Cossato, Vercelli, della Provincia e delle Comunità Montane, stilano una petizione al Sindaco di Vercelli al

fine di ottenere che la lapide fosse nuovamente esposta su una pubblica via. Ma la Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte soltanto nell'autunno 1999 ha acconsentito che il Sindaco di Vercelli, dr. Gabriele Bagnasco, potesse ritirarla dal Museo per collocarla, com'è sua intenzione, nell'atrio d'ingresso del Palazzo Comunale.

7) *Carte Scaramuzzi*, in archivio Sella di Monteluca. Fotocopia al Centro studi dolciniani, presso la Chiesa evangelica valdese di Biella. La lettera dello Scaramuzzi è importante anche perché testimonia che fin dagli scioperi del 1877 il Rubello era un punto di riferimento per il movimento operaio biellese. Scaramuzzi morì nel 1926 in seguito ad aggressione di squadrista fascista.

8) Atto registrato a Cossato il 7 giugno 1907.

9) *Sul monte Ribelle*, in "Corriere Biellese", 21 giugno 1907. In questo e in altri servizi successivi, il "Corriere Biellese" pubblicò i nomi di tutti coloro che si prodigarono per l'innalzamento dell'obelisco.

10) Il testo della pergamena (di cui si conserva una copia identica donata dalla famiglia Garbaccio al Centro studi dolciniani) è il seguente: *"Nel giorno ventitré giugno dell'anno millenovecentosette a mezzogiorno è stata collocata la prima pietra di questo obelisco. Con esso il popolo biellese, che prese viva parte all'agitazione per la riabilitazione di fra Dolcino, ha voluto onorare le memorie dell'imperterrito eresiarca, nel sesto centenario del suo supplizio. Fra Dolcino, arso vivo in Vercelli nel primo giugno milletrecentosette, dopo che a brano a brano gli erano state lacerate le carni con tenaglie infuocate per opera della Chiesa ora, dissipate le fosche tenebre della superstizione, condannati gli orrori del governo dei preti, la figura di fra Dolcino appare bella, grande e nobilitata dal suo coraggioso apostolato per la libertà umana e dalla sua eroica fermezza fra i tormenti e nel martirio. Onore e gloria in eterno a fra Dolcino, al precursore di una società affrancata da ogni schiavitù religiosa. Grande folla di popolazione, accorsa da tutte le parti del Biellese, presenziò entusiasta alla posa di questa pietra".*

11) *Sul monte Ribelle*, in "Corriere Biellese", 9 luglio 1907.

12) *Sul monte Ribelle*, in "Corriere Biellese", 19 luglio 1907.

13) *"Or di a Dolcin dunque che s'armi,/ Tu che forse vedrai il sole in breve/ S'egli non vuol qui tosto seguirarmi,/ Si di vivanda, che stretta di neve/ Non rechi la vittoria al Noarese,/ ch'altrimenti acquistar non saria lieve"*. Queste parole, che Dante (Inferno, canto XXVIII, versi 54-60) mette in bocca a Maometto, testimoniano una malcelata simpatia del poeta per l'eretico ribelle, e la grande risonanza che la vicenda dolciniana dovette avere ai tempi della Divina Commedia.

14) Mentre a Borgosesia la Federazione giovanile intercollegiale socialista era intitolata a fra Dolcino (E. Barbano, op. cit., pp. 191-192), anche il locale "triangolo" massonico (poco prima dello scoppio della guerra mondiale) si denominò "fra Dolcino" (cfr. E. Barbano, op. cit., p. 68).

15) *Biella nel VI centenario del rogo di fra Dolcino*, a cura di "La Tribuna Biellese", 11 agosto 1907. Gli articoli furono poi raccolti in un opuscolo. Cfr. N. Belli-G. Ubertini, *Fra Dolcino*, Biella, 1907.

16) *Carte Garbaccio*, in archivio Sella di Monteluca. Copia delle lettere è al Centro studi dolciniani. La lettera di Emanuele Sella in risposta alla comunicazione di Garbaccio è pubblicata sul "Corriere Biellese" (Cfr. per lo sfregio alla lapide di Fra Dolcino, 22 e 29 novembre 1907) e riportata da Roberto Gremmo, *Il ribelle Dolcino nella coscienza socialista. Una tradizione popolare biellese*, Vercelli, Studi dolciniani, 1980, p. 8.

17) *Canaglie matricolate*, in "Corriere Biellese", 26 novembre 1907.

18) Cfr. *Uno sfregio alla lapide di Fra Dolcino*, in "La Tribuna Biellese", 21 novembre 1907.

19) Cfr. R. Gremmo, op. cit., pp. 21-22.

20) *Atti di vandalismo a danno dell'obelisco di Dolcino*, in "Corriere Biellese", 23 ottobre 1917.

21) *Fra Dolcino*, in "Il Biellese", 26 ottobre 1917.

22) *L'obelisco a Fra Dolcino abbattuto*, in "Il Biellese", 2 agosto 1927.

23) Cfr. Tavo Burat, *Storia di un obelisco*, in "Corriere Biellese", 10 settembre 1976; R. Gremmo, op. cit.; E. Rotelli, op. cit. Il recente *Fra Dolcino* di Raniero Orioli, Milano, Jaka Book, 1984, per la riscoperta di Dolcino si limita invece a rimandare alla Rotelli. Sullo studio di Orioli, cfr. Gustavo Buratti, *Il mistero Dolcino*, in "Rivista storica biellese", 1986, n.3, pp. 81-86.

24) Germano Caselli, nacque il 3 febbraio 1897 a Piossasco (TO), giornalista e commediografo, fu direttore de "Il Biellese" dal 21 gennaio 1926 al 31 gennaio 1944, e di "Eco di Biella" dal 4 dicembre 1947. Amico di Franco Antonicelli, frequentò circoli antifascisti e ne fu egli stesso animatore a Biella durante la resistenza cfr. Anello Poma-Gianni Perona, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 33 e 104. Per tale attività, egli fu schedato nel 1944 nel casellario politico centrale cfr.

Pietro Ambrosio, *I 'sovversivi' e gli antifascisti della Provincia di Vercelli, schedati nel Casellario politico centrale 1896-1945*, p. 10. Arrestato nel febbraio 1944 fu incarcerato per circa otto mesi a Vercelli. Morì a Biella il 4 giugno 1970.

25) Giuseppe Bruni, pubblicista, nato a Garverano (Grosseto) il 1° marzo 1892, era il genero dell'Ubertini. Partecipò alla guerra 1915-18, riportando ferite. Nel secondo dopoguerra si interessò al problema delle pensioni per gli invalidi di guerra. Durante il regime fascista tenne un atteggiamento neutrale, pur sostenendo sempre di essere un mazziniano. Morì a Massa Marittima (Grosseto) il 25 febbraio 1978. Pubblicò: *Giuseppe Ubertini (Una vita mazziniana)*, Follonica, Tipografia La Poligrafica, 1926, p. 237; *Il trattamento economico assistenziale ai pensionati di guerra*, Massa Marittima, pgc, 1958; *Le pensioni di guerra*, Milano, Pirola, 1961.

26) Luce Garbaccio Raffaelli è mancata a Sanremo nella primavera 1987. Cfr. *Lutto dolciniano*, in "Biellesse Proletario", maggio 1987, p. 12. Del resto vi furono anche connessioni tra la "riscoperta" di fra Dolcino e il movimento evangelico italiano di fine Ottocento-inizi Novecento. Un evangelista uscito dal gruppo della "Chiesa dei fratelli" di Alessandria e che operò particolarmente ad Ancona (cfr. Domenico Maselli, *Tra Risveglio e Millennio*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 193-194), Giuseppe Callegari, scrisse su fra Dolcino (*Memorie storiche e considerazioni compilate da G.S.A.C.*, Milano, 1889; e *Notizie e sommario degli atti di fra Dolcino*, Firenze, Claudiana, 1901). In Valsesia negli anni 1895 e seguenti, si costituirono alcune comunità protestanti ad opera della Chiesa evangelica italiana (che nel 1904 confluì nella Chiesa metodista) a Varallo, Civiasco, Roccapietra, Folecchio di Rossa, Scopello, Balmuccia, Cavaglia di Breia, "quasi che lo spirito di fra Dolcino si risvegliasse dopo tanti secoli", come commenta Giorgio Spini (*L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia 1874-1904*, Torino, Claudiana, 1971, p. 211), il quale ricorda come nel 1901 era pastore evangelico in Valsesia Paolo Pantaleo, che, aiutato dal colportore (venditore ambulante di bibbie) Giovanni Panozzo, trovava ascolto fra i socialisti distribuendo loro un opuscolo "Cristo Socialista". "Lo stesso Pantaleo, infatti, benché di provenienza ideologica mazziniana (come Ubertini), si era votato alla causa socialista. Durante il suo ministero in Valsesia, durato sino al 1909, divenne anzi uno dei più popolari esponenti del socialismo locale: intimo collaboratore del leader socialista Valsesiano Giorgio Angelino (uno dei promotori della rivendicazione dolciniana), fu anche per qualche tempo direttore de "La Campana", il giornale socialista di Varallo, fondato da Angelino nel 1902 (Cfr. G. Spini, op. cit. ed E. Barbano, op. cit., p. 93). Si occupò di Dolcino anche lo storico valdese Emilio Comba, il quale si augurava che la "marea democratica" che stava salendo assegnasse il giusto posto nella storia ai dolciniani e ricacciasse l'intolleranza religiosa (*Storia della riforma in Italia*, vol. I, Firenze, 1881, p. 368; *I Nostri Protestanti*, Firenze, 1895, pp. 342, 346). Cfr. E. Rotelli, op. cit., p. 79. Dal gruppo di Roccapietra fu incoraggiata, nei primi anni '30, la formazione della comunità metodista di Vintebbio (Serravalle Sesia), l'unica erede delle Chiese Protestanti valsesiane di fine secolo. Da Vintebbio germinò la comunità di Pianceri Alto, in Valsessera (cfr. T. Burat, *I protestanti di Pianceri Alto*, in "Corriere Biellese" 26 giugno 1979), la cui ultima componente morì intorno al 1981. Sulla "riforma popolare" nel Biellese, cfr. T. Burat: *La 'fratellanza anticlericale dei Mortigliengo'*, in "Corriere Biellese", 20 maggio 1977; *La scoperta del Gesù socialista*, in "Corriere Biellese", 27 maggio 1977; *S'i saveise la virtù ch'a l'han certi preive*, in "Corriere Biellese", 3 giugno 1977; *L'arforma popolar ant el Bielèis* in "Armanach Piemonteis", Torino, Viglengo, 1980.

27) Si veda il capitolo "Dove combatté Dolcino", in Pietro Secchia-Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 173.

28) Il cippo con croce solare, analogo a quello che a Montsegur, in Occitania, ricorda l'ultima resistenza catara, è in sienite ed è opera del "picapere" (tagliapietre) Pierino Macchetti di Oriomosso, e la nuova lapide è del marmista Luigi Buratti di Chiavazza che, come Pellerey nel 1907, ha voluto donarla al comitato. L'inaugurazione avvenne con uno spettacolo popolare offerto alla bocchetta di Margosio da Dario Fo e Franca Rame. Cino Moscatelli faceva parte del comitato promotore. Salirono sino al cippo anche due anziane donne che nel 1907 avevano aiutato i loro familiari nella costruzione dell'obelisco, decedute recentemente: Regina Furno (Aurora) e Pina Grosso. Cfr. le cronache sul "Corriere Biellese" del 6 e 13 settembre 1974.